

Corrado Vivanti

TRA STORIA E MEMORIA: ITALIANO O EBREO ?

È una pagina assai singolare dell'ebraismo italiano quella che ricostruisce Arturo Marzano, studiando i casi di persone, cresciute in ambienti ebraici profondamente assimilati – come era di norma nell'Italia del primo Novecento – che aspirano a ricostruire la propria peculiare identità nel ventennio fra le due guerre mondiali¹. La «ricerca delle radici», come diremmo oggi, spinge questi ebrei a decidere di fare getto di benefici e agi familiari, spesso conquistati soltanto da una o due generazioni, in seguito all'emancipazione ottenuta nell'età del Risorgimento, e di progettare la *'aliàh*, l'emigrazione in Palestina. L'Italia, pure amata, tanto da essere trasfigurata ebraicamente in *'i-tal-jàh*, isola della rugiada divina, veniva abbandonata per una terra sotto mandato britannico, ben lontana dall'aprirsi alla costruzione sionistica, nonostante la Dichiarazione Balfour del 1917, che impegnava il governo britannico a favorirvi «l'instaurazione di un focolare nazionale ebraico». Il fenomeno interessa un numero circoscritto di persone, e difficilmente Marzano poteva, dunque, indicare spinte collettive, come avviene quando si studiano movimenti di massa. Ha perciò dovuto prendere in considerazione singoli individui, cercando di capire il significato di quelle scelte soggettive: un compito arduo, perché il rapporto fra storia e psicologia è stato visto generalmente per scopi diversi da quelli richiesti in questo caso, sia che si trattasse di analizzare il comportamento di grandi personalità, portate a misurarsi con questioni che investono Stati o in ogni modo grandi gruppi di uomini, sia che ci si dovesse addentrare nella psicologia collettiva per prendere in esame intere popolazioni. Tutto un altro campo di ricerca è affrontato da questo giovane studioso, che ha dovuto in qualche modo inventarsi i suoi strumenti di lavoro, mettendo a frutto una massa cospicua di documenti personali, soprattutto di carattere epistolare.

Per questa ragione, la prima riflessione che il libro può suscitare è la constatazione che, nell'arco di un paio di generazioni, la ricerca storica ha conosciuto una trasformazione profonda. Sino ai tempi in cui si formavano agli studi di storia coloro che nacquero negli anni in cui Bloch e Febvre fondavano le «Annales», difficilmente si sarebbero interessati alle vicende di un ristretto numero di persone sconosciute, che avevano operato faticosamente e umilmente, lasciando appena qualche traccia di sé. L'esempio forse più eloquente è offerto dalla storia delle origini del socialismo; non mi riferisco, naturalmente, alla storia delle idee, ma alle vicende dei primi che nell'Ottocento cominciarono a impegnarsi per dare vita a una rete organizzativa di quel movimento: quan-

¹ Arturo Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Prefazione di Alberto

Cavaglion, Marietti, Genova-Milano, 2004, pp. XXII-411.

tunque alla fine del secolo esso fosse già diventato una forza consistente nella politica europea, chi abbia dimestichezza con la bibliografia sull'argomento, sa bene quanto recenti siano gli studi intorno a quei tentativi.

Il movimento studiato da Marzano non era certo destinato a diventare di massa nell'arco di qualche decennio. I primi che in Italia si fecero promotori, negli anni '20 e '30, di attività sionistiche, riuscirono a trovare aderenti e simpatizzanti in qualche decina, al massimo in un centinaio o due di persone; va aggiunto inoltre che il loro operato quasi svanì dalla memoria successiva. Dopo la tragica spezzatura provocata dalla guerra e dalla Shoàh, il movimento sionistico in Italia riprese faticosamente la sua attività; nel frattempo, di quel precedente, quasi non era rimasta traccia, se non fra i pochi superstiti. E qui mi permetto di portare la mia testimonianza. Quando, alla fine degli anni '40, entrai nel movimento *Hechalùz* (Il pioniere), il ricordo dei nostri predecessori era quasi del tutto scomparso. Certo, la figura di Enzo Sereni, il fondatore del kibbùz Ghivàt Brenner, paracadutato nel '44 nell'Italia occupata, catturato dai tedeschi e assassinato a Dachau, era per noi leggendaria; ma gli altri personaggi citati da Marzano come attivi negli anni '30, erano noti soltanto per quello che stavano operando in mezzo a noi. Fra loro, Malkièl Savaldi era un punto di riferimento solo in quanto inviato dal suo movimento kibbuzistico, e non a causa del suo lavoro passato; rispetto a lui, vedevamo sotto una luce affatto diversa due figure come Leo Levi e Max Varadi, che prima della guerra avevano svolto insieme con lui intensa attività sionistica: ai nostri occhi, apparivano invece legati non al nostro movimento, bensì ai Circoli giovanili ebraici, che non si prefiggevano l'emigrazione in Palestina, ma si limitavano a iniziative latamente culturali. A loro si doveva l'organizzazione, nel 1946, del campeggio di Pedraces e, l'anno dopo, di quello di Misurina: anch'io vi partecipai e quelle esperienze furono per me assai differenti dalla via che successivamente intrapresi: erano un'approssimazione all'ebraismo, di cui avevo ben scarse nozioni, appunto perché ero nato in una famiglia profondamente assimilata, ma le idealità sionistiche restavano molto sullo sfondo. Le critiche che intorno al 1936 Malkièl e Leo - riferisce Marzano (pp. 56-59) - avevano mosso concordemente all'organizzazione dei campeggi, mettendone in luce l'insufficienza, potevano essere ripetute dieci anni dopo. Nella vasta scelta di lettere pubblicate in appendice (pp. 189-360) troviamo evocate più volte le difficoltà, nei rapporti con le famiglie, di coloro che si prefiggevano di partire per la Palestina: lo stesso accadeva a noi. Ora, per capire la differenza fra i campeggi, dove appunto avevo conosciuto per la prima volta Leo e Max, e il movimento *Hechalùz*, posso dire che ai campeggi andai con il consenso della mia famiglia, mentre nel '48, prima di partire per il mese di lavoro nella *Hachsharàh* (centro di preparazione) ospitata nella fattoria di San Marco, vicino a Pontedera, doveti sostenere una dura discussione con i miei genitori, e anche più difficile, naturalmente, fu la decisione che comunicai loro nel gennaio successivo, al compimento del 21° anno (la maggioranza, allora), di voler lasciare gli studi universitari per andare in kibbùz in Israele.

Non si trattava soltanto di atteggiamenti contrari a che i figli si allontanassero dall'ambiente familiare per affrontare situazioni difficili, turbate già allora da scontri con la popolazione araba e dall'ostilità delle autorità mandatarie.

Ancora dopo la guerra e la stessa costituzione dello Stato d'Israele nel 1948, il sionismo, e tanto più quello indirizzato verso la vita di kibbùz, era visto come un movimento sovversivo, che rompeva la "normalità" del mondo della Diaspora, per lo più benestante (almeno in Italia). Era un'ostilità che nemmeno la tragedia della Shoàh riusciva a rimuovere, anche perché, nel sentire di quegli anni, quella pagina nera era come rimossa: le ansie, le paure, la disperazione vissute ai tempi delle razzie e delle deportazioni incombevano troppo angosciosamente nella memoria di ciascuno di noi, perché si avesse la forza di soffermarsi su quelle vicende. Emblematicamente si può ricordare come, nel 1947, Natalia Ginzburg sconsigliasse Einaudi dal pubblicare *Se questo è un uomo* di Primo Levi, perché – affermava – trattava di un argomento di cui la gente non voleva più sentire parlare.

Analoghi contrasti e difficoltà si erano già verificati prima della guerra, tanto da provocare fra il 1937 e il 1938 una spaccatura nel cosiddetto «gruppo dei campeggi». Marzano ricostruisce le vicende e le discussioni che avevano portato allora al dileguarsi del sogno di un *kibbùz italkì*, in cui gli italiani, secondo i promotori, avrebbero dovuto «costituire un ponte fra l'ideologia chaluzista, prevalentemente laica, dell'ebraismo askenazita [centro-europeo] e la posizione tradizionale di quello sefardita [ibero-mediterraneo]» (p. 142). Di tale crisi, il sionismo italiano risentiva ancora nell'immediato dopoguerra, e da lì derivava la netta separazione fra l'attività di Leo Levi e quella degli inviati dai movimenti kibbuzistici, che spesso assumeva l'aspetto di un contrasto fra le tendenze religiose e quelle laiche e socialiste. In particolare, la divisione sussisteva per quanto riguarda l'attività fra i giovani: sebbene il movimento *Hechalùz* fosse unitario, l'utopia di un'unica meta era crollata e chi partiva per Israele si indirizzava verso uno dei tre movimenti kibbuzistici, quello socialista, quello socialista di sinistra o quello religioso.

Qual era stato il progetto di un *kibbùz italkì*? Marzano lo illustra efficacemente, indicandone la genesi nella riflessione di alcuni sionisti italiani, capeggiati da un ebreo fiorentino, Alfonso Pacifici, che, sul finire degli anni '20, aveva pensato di poter fondare in Palestina una colonia in grado di accogliere tutti gli ebrei provenienti dall'Italia. Il fondamento ideale della loro esistenza e della loro attività in comune era l'attuazione di un «ebraismo integrale» che, nella visione di Pacifici, costituiva la peculiarità d'Israele, ossia l'identificazione del singolo individuo con l'intero popolo ebraico, inteso in una dimensione atemporale, comprensiva di tutte le generazioni del passato e di quelle future. Colpisce il fatto che questa idea, da ricollegare a talune forme del pensiero mistico ebraico, fosse stata accolta da non pochi ebrei italiani vissuti, da almeno una generazione, lontani da ogni educazione e formazione religiosa. Anche più sorprendente, che al progetto non fossero del tutto avverse personalità decisamente avviate verso idee socialiste, come appunto Enzo Sereni, partito per la Palestina nel 1927, e suo fratello Emilio, che solo più tardi deciderà di restare in Italia, avendo aderito al partito comunista (clandestino)². Anche in loro – senza

²Si veda Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa e M.G. Meriggi, La Nuova Italia,

Firenze, 2000. Sull'argomento cfr. anche C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze, 1993.

dubbio con finalità differenti – aveva agito l'idea che fosse auspicabile il raggruppamento di ebrei italiani in Palestina in un'unica colonia agricola. Probabilmente, il desiderio di ricostruire il proprio ebraismo induceva a non contrastare principi che potevano giustificare la peculiare identità degli emigrati dall'Italia.

È facile capire come la realizzazione di quel programma si scontrasse ben presto con la divisione che separava chi era profondamente attaccato all'osservanza religiosa da coloro che in essa scorgevano soltanto uno strumento di ricerca del proprio ebraismo. Anche in questi, tuttavia, notiamo una tensione ideale che potremmo definire messianica, quasi l'idea di rivoluzionare l'opera compiuta dall'accademia di Yävneh nei giorni della distruzione del Secondo Tempio nel 70 d. C. Se allora erano state fissate rigide norme da osservare al fine di conservare l'ebraismo, nonostante la Diaspora, il ritorno nella terra d'Israele doveva dar luogo a un nuovo modo di vita ebraico e quasi a una nuova legge. Nel luglio del 1937, in polemica con Max Varadi, che aveva sostenuto quale missione spirituale avesse svolto e svolgesse la Diaspora nel salvaguardare la tradizione ebraica, Malkiël Savaldi scriveva:

La Diaspora costituisce un'epoca della storia ebraica, un modo di essere attraverso cui l'ebraismo è passato... Col sorgere del sionismo, ... si è iniziata una nuova epoca della storia ebraica ... Lo *Isciùv* [l'insediamento ebraico in Palestina] vive, o almeno tende a vivere, in condizioni normali, cioè in una stratificazione sociale simile a quella degli altri popoli... Gli ebrei della Diaspora vivono una vita anormale... Questa differenza vieta che si considerino Diaspora e *Isciùv* come assolutamente equivalenti e che si neghi a Èrez Israèl [Terra d'Israele] quella posizione preminente nel mondo ebraico, che mai le è stata contestata, poiché «da Sion uscirà la Legge e la parola del Signore da Jerushalaim» (p. 149).

In questa citazione d'Isaia (2. 3), riferita «be'akharit haiamim», alla fine dei tempi, sentiamo l'empito di rinnovamento che il socialista Malkiël attribuiva all'insediamento in Palestina, e pertanto l'urto fra due forme di religiosità inconciliabili: una essenzialmente laica, che vedeva nella religione un retaggio culturale, e si poneva consapevolmente in rottura con la vita della Diaspora; l'altra fedele alla tradizione plurisecolare e contraria a ogni soluzione di continuità. Solo uno spirito paradossale come Leo Levi poteva cercare una «terza via», per riprendere l'espressione di Marzano, che in realtà si chiuse già in quegli anni. Dopo il 1945, e soprattutto dopo il 1948 e la fondazione dello Stato d'Israele, non sarebbe stato possibile riproporla con qualche efficacia, nonostante la febbrile attività che Leo dispiegò anche allora, imponendosi come una presenza indimenticabile per tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Pacifici stesso, peraltro, finì col mutare le sue posizioni, allontanandosi dal movimento sionistico per aderire alle correnti più ortodosse dell'ebraismo, e Marzano delinea il suo passaggio su posizioni vicine a quelle dell'*Agudat Israèl*, il partito antisionista degli ebrei ultrareligiosi. Per parte mia, lo conobbi nel '47 a Firenze, dove studiavo, e ricordo una nostra interminabile passeggiata lungo l'Arno, che mi fece un effetto profondo. La mia conoscenza della storia del sionismo italiano era praticamente nulla e, in compenso, le mie idee erano quanto mai confuse: così non arrivai a cogliere il suo antisionismo, e in ciò che

mi propose scorsi soltanto un mutamento di prospettive: la possibilità di andare a vivere, anziché in un kibbùz religioso, in una scuola religiosa a Gerusalemme. Devo confessare che rimasi attratto dalle sue parole: mi aveva fatto balenare un campo di studi biblici e talmudici, affascinanti per la novità che rappresentavano per me; certamente erano diversi da quelli consueti per un giovane studente universitario, ma apparivano consoni alle mie attitudini, più del lavoro manuale di cui mi parlavano i primi *chaluzim*, conosciuti sempre a Firenze. Dei loro discorsi, però, mi convincevano gli argomenti, che illustravano la necessità per gli ebrei di diventare un popolo come tutti gli altri, con operai e contadini: la vita di kibbùz avrebbe consentito di costruire un paese dove sarebbe stato possibile superare le ingiustizie sociali con la creazione di una forma originale di socialismo. Trascorso un anno, mi parve questa la meta da scegliere.

Per ricordare rapidamente l'altra eminente figura con cui si apre il libro di Marzano, Dante Lattes, mi limito a dire che lo conobbi dopo che ero già entrato nel movimento *Hechalùz*: provai per lui un rispetto che sconfinava nella venerazione, colpito come fui dalla sua nobile personalità intellettuale. Tuttavia non lo ricollegai alla formazione cui avevo aderito: vi era, nel mio modo di vedere, una specie di fanatismo kibbuzistico, per cui il sionismo fuori dal kibbùz mi pareva non pienamente realizzato, ed ero portato a pensare arrogantemente a lui come a «quei che va di notte, | che porta il lume dietro e sé non giova, | ma dopo sé fa le persone dotte».

Evoco questi ricordi perché questa frammentazione di un insieme d'individui, che pure aveva operato unitamente prima della guerra, m'induce a pensare a una debolezza insita nella loro attività. In altre parole, le divergenze ideali che nel primo periodo della loro azione erano state generalmente celate per lo sforzo comune di far penetrare l'idea sionistica in un ambiente scarsamente ricettivo, più tardi si disvelarono in modo quasi dirompente. Sia chiaro, non intendo muovere in tal modo una critica, che sarebbe sbagliata, prima ancora che ingiusta. Cerco solo di capire che cosa è stato quel sionismo, quali ne fossero i limiti, che certamente hanno influito sugli sviluppi successivi.

Di là dalle figure più importanti che ho ricordato e che costituiscono i punti di forza anche per aggregare le vicende narrate, il lettore di *Una terra per rinascere* viene interessato ai personaggi, per così dire, "minori", e soprattutto ai diversi modi con cui essi maturarono le loro convinzioni sionistiche. Particolarmente significativa, fra le prime partenze per la Palestina alla fine del 1925, quella dell'ebreo romano Alberto Spagnoletto, che pochi mesi dopo fu raggiunto dalla moglie Mariagrazia con i sette figli. L'emigrazione era stata determinata da un grave incidente provocato da militi fascisti, e per questo può apparire come un episodio di fuoruscitismo politico; tuttavia l'inconsueta destinazione scelta e, più ancora, le modalità d'inserimento nella vita del paese mostrano l'adesione finale di questa famiglia agli ideali pionieristici. Ce lo spiega uno scritto di Enzo Sereni (pp. 80-81), che aveva conosciuto una figlia di Alberto, Clara, e aveva nutrito scetticismo nei confronti dei suoi sentimenti sionistici, tanto da giudicare di scarso valore tutta la propria opera di propaganda. «In Érez Israèl – aveva pensato dopo i primi incontri – non verrà. E allora perché perdere forza inutilmente? » Invece «quella famiglia di commercianti», nel momento del bisogno, parte per Tel Aviv, dove ben presto si persuade, continua Sereni, «che non v'è

avvenire in Palestina per degli ebrei che non vogliono mutare le basi stesse della loro vita», e si dedica quindi all'agricoltura. «Fu una vita dura, aspra, ma oggi gli Spagnoletto sono noti come ottimi agricoltori». Vi sono altri casi, diversi ma egualmente interessanti per la vicenda umana che mettono in luce, e dalla loro lettura viene fatto di osservare che sarebbe stato utile, anche se estremamente difficile, addentrarsi in una ricerca minuziosa su chi fossero, per ambiente sociale, realtà familiari, preparazione e istruzione, coloro che in quegli anni partirono per la Palestina. È vero che, in linea di massima, sono tutti classificabili come "borghesi", ma differenze anche profonde sono riscontrabili nelle più che trecento persone partite dall'Italia fra il 1920 e il 1940.

Alle origini del movimento sionistico in Italia è da porre il convegno che si tenne a Livorno nel 1924, giudicato da Angelo Sereni e Angelo Sacerdoti un successo, perché aveva «rappresentato soprattutto una solenne affermazione della ridestata coscienza ebraica e delle alte idealità di Israele» (p. 27). Anche soltanto da ciò che possiamo leggere in questo libro, gli interventi toccarono spesso toni assai elevati, e paradossalmente – tenuto conto della dichiarazione di antisionismo – appare notevole quello di Nello Rosselli. Dichiarò di sentire profondamente il proprio attaccamento all'ebraismo,

perché ho vivissimo il senso della mia responsabilità personale, e quindi della mia *ingiudicabilità* da altri che dalla mia coscienza; ...perché amo tutti gli uomini come in Israele si comanda di amare, e ho quindi quella concezione sociale che mi pare discenda dalle nostre migliori tradizioni.

Tuttavia, l'ebraismo era per lui «una concezione religiosa della vita», mentre la questione nazionale, ossia il sionismo, non gli faceva vibrare l'animo; al contrario, se ne sentiva distante, perché assai forte era in lui «la coscienza di cittadino, che ha la sua patria, la ama, la critica, la sprona», e ad essa non voleva rinunciare (pp. 25-26). Sappiamo come proprio il patriottismo avrebbe provocato, tredici anni dopo, la sua morte e quella di suo fratello Carlo, per mano di sicari armati dai fascisti.

In generale, tutti i convenuti a Livorno mostrarono allora quale sviluppo ci fosse stato rispetto a certe posizioni filantropiche del primo sionismo, prevalenti nelle riunioni tenute negli anni che precedettero la «grande guerra». Per misurare la distanza da quel sionismo sentimentale e romantico, è sufficiente la lettera, riportata in appendice (pp. 190-91), scritta nel 1924 da un anonimo corrispondente di Alfonso Pacifici, per esprimere la propria angoscia davanti al contrasto fra la manifestazione del 4 novembre, cui assiste da lontano, e la mancanza di una patria per gli ebrei.

Si celebrava la vittoria; il lungo corteo sfilava imponente con le bandiere al vento: il dualismo terribile: italiano o ebreo?, quel dualismo che da due lunghi anni mi dilaniava con vane esitazioni, mi si fece sentire in quel momento in tutta la sua tragicità...Questo dualismo terribile che ci dilania è la naturale conseguenza di una posizione falsa in cui ci troviamo: abbiamo tante patrie e non ne abbiamo una che sia veramente nostra...Se in duemila anni non siamo stati capaci di liberarci della nostra ebraicità, allora dobbiamo riconoscere che l'unica soluzione del problema è proprio il sionismo, l'unica terra dove troveremo la pace è la Palestina.

Noi, oggi, proviamo un'altra angoscia, perché sappiamo che proprio quel 4 novembre 1924 fallì l'ultimo tentativo per provocare la caduta di Mussolini, e nel giro di due mesi si sarebbe arrivati all'instaurazione della dittatura, di cui gli ebrei furono fra le vittime più tragicamente colpite. Amos Luzzatto ha espresso il parere che, nella decisione di Enzo Sereni di andare in Palestina, fosse presente anche la lungimirante consapevolezza che un regime autoritario non avrebbe tollerato differenze fra i soggetti su cui esercitava il proprio potere, e quindi che l'antisemitismo fascista fosse connotato al regime nascente. In effetti, i fascisti stessi, sul «Popolo d'Italia», rivendicarono nel 1938 la continuità del loro razzismo dal 1919. È una lezione che occorre tenere viva per capire gli addentellati esistenti nella vita politica, e i pericoli che la violenza e la sopraffazione sempre comportano, anche quando sono dissimulati e mascherati.

Per questo mi sembra utile collegare queste pagine con quelle in cui Marzano analizza l'emigrazione da Torino, mettendo in luce il distacco polemico che si venne a creare fra antifascismo e sionismo. È comprensibile e più che giustificabile che chi svolgeva attività sionistica, evitasse di comprometersi politicamente con l'attività antifascista; qui, però, colpisce la divergenza in cerchie per tanti aspetti vicine e tuttavia in duro contrasto.

Per Giustizia e Libertà – scrive Marzano (p. 106) – era essenziale l'opposizione al fascismo, sulla base della condivisione di valori della tradizione liberale, democratica, socialista; per il sionismo non era importante tutto questo, o meglio, si trattava di un aspetto 'secondario', poiché primaria era l'attenzione al recupero della tradizione ebraica.

Di qui lo scontro che si accese fra Leo Levi e Sion Segre Amar, peraltro arrestati entrambi nel 1934 per antifascismo. Ma la frammentazione si spinge oltre: Sion Segre scrive:

Leone Ginzburg... nel corso dell'interrogatorio del 5 giugno del '34,... disse che con me non poteva avere avuto rapporti di eccessiva amicizia, perché eravamo diversi di idee politiche, essendo io seguace delle idee sioniste... mentre lui, pur orgoglioso di essere ebreo, traeva le sue idee dal sentimento nazionale italiano.

Si ripresentava in quella ben più critica situazione il dilemma cui aveva risposto, dieci anni prima, Nello Rosselli, anche se è evidente la preoccupazione di Ginzburg di lasciare in una posizione meno esposta della propria l'amico. Come notava Piero Treves, per i sionisti l'antifascismo rappresentava «il posterius» e non «il prius, la conseguenza e non la matrice della loro condotta, il frutto di una sofferta meditazione sul problema della libertà in regime dittatoriale». Possiamo anche capire queste scelte e queste divergenze, che inevitabilmente si trasformarono in un fattore di debolezza, da tenere presente e da confrontare con altre lacerazioni dell'antifascismo.

Vi erano, senza dubbio, altre difficoltà. I casi di due grandi comunità, come quella di Roma e quella di Livorno, mostrano chiaramente il nesso fra ambiente sociale e sionismo. Per Roma, Marzano osserva che il sionismo attecchì fra «gli strati sociali più ricchi», mentre le classi meno abbienti rimasero del tutto estranee al movimento. Posso ricordare che anche per noi di *Hechalutz*, sul finire degli anni '40, il fatto che il nostro movimento, pur richiamandosi al socialismo,

non riuscisse a penetrare negli ambienti popolari romano e livornese, era una spina nel fianco, e male ci consolavamo con un marxismo di comodo, definendo quegli ebrei come appartenenti non al proletariato, ma al sottoproletariato. Un altro importante elemento che emerge dal libro è la diffusione del fascismo negli ambienti ebraici: così a Livorno, nonostante la presenza di un piccolo gruppo attivo, il sionismo non riuscì a fare presa, proprio perché non pochi erano gli ebrei fascisti. Anche più clamoroso appare il caso di Ferrara, che aveva visto nascere i primi germi del sionismo italiano, dove solo la famiglia Hirsch scelse la via per la Palestina: l'influsso del fascismo era vigoroso nella città che ebbe come podestà, dal 1926 al 1938, Renzo Ravenna. Certamente questo intreccio di contraddizioni politiche e sociali merita di essere approfondito più di quello che sia stato fatto negli studi fino ad oggi pubblicati.

Lasciare l'Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali nel 1938 è stato indicato da David Bidussa – ricorda Marzano – come una scelta diversa da quella di chi, come Enzo Sereni, era partito precedentemente per la Palestina. Personalmente non sarei così reciso, invece, nel separare i due gruppi, e mi pare che ciò che Marzano espone a proposito della comunità di Milano, confermi la mia opinione. Le leggi razziali spinsero senza dubbio ad affrettare la decisione di partire per la Palestina, ma la scelta della destinazione era collegata ai convincimenti maturati precedentemente; infatti nella comunità milanese viene notata l'importanza dell'operato del rabbino Gustavo Castelbolognesi, i cui figli, Carlo e Nello, partirono entrambi nel 1939 per la Palestina, diventando membri del kibbùz Ghivàt Brenner. Analoghe scelte vennero fatte nella comunità fiorentina, come si vede dal caso, citato da Marzano, di Gualtiero Cividalli, attivo nel movimento sionista fin dagli anni '20, e al tempo stesso legato strettamente ai fratelli Rosselli, che partì per Tel Aviv soltanto nel 1939³.

Le ultime pagine di Marzano, dedicate alle organizzazioni che curavano l'emigrazione in Palestina, mostrano le reazioni di coloro che già vi erano, davanti al trauma delle leggi razziali. La drammaticità della situazione e il senso di urgenza dei provvedimenti da prendere per accrescere le possibilità di accoglimento provocano contrasti e divisioni, che finiscono con l'indebolire l'attività proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario dare ad essa particolare slancio. E questo non può essere letto senza provare un senso di sconforto. Del resto, i protagonisti di quelle discussioni si resero ben conto che in tal modo provocavano essi stessi intralci all'azione sempre più impellente. Certo, in quel momento, fra il 1938 e il 1940, nessuno poteva pensare che non si trattava di portare al sionismo un certo numero di ebrei della Diaspora, ma di portarli in salvo dalla Shoàh. Quando Enzo Sereni ne ebbe consapevolezza, sacrificò a tale scopo la propria vita.

³Per altre notizie su di lui, cfr. G. Cividalli, *Dal sogno alla realtà. Lettere ai figli combattenti. Israele 1947-1948*, a cura di F. Papafava.

Introduzione di M. Bar-On, Giuntina, Firenze 2005.